

Donne e bambini fuggono durante gli scontri. Centinaia di ostaggi intrappolate nei sotterranei

Il negoziato cominciato lunedì è fallito quando la bozza di accordo è stata bocciata da Musharraf

Assalto alla Moschea Rossa, ucciso l'imam ribelle

A Islamabad forse 150 morti nel blitz dell'esercito pakistano contro la scuola coranica fondamentalista. Mistero sulle circostanze della fine di Rashid Ghazi, che rischia di diventare un martire della guerra santa

di Gabriel Bertinotto

L'ASSALTO ALLA MOSCHEA ROSSA è scattato all'alba. Le forze speciali pakistane hanno fatto irruzione negli edifici del complesso religioso di Islamabad, dove erano asser-

ragliate decine o forse centinaia di integralisti islamici con i loro ostaggi, donne e

bambini. Molti di questi (almeno 30 bambini e 24 donne) sono riusciti a fuggire durante le sparatorie. Ma con ogni probabilità altre centinaia di loro rimanevano intrappolati nei sotterranei della moschea assieme agli irriducibili armati che a notte avanzata continuavano a resistere. Sul numero delle persone trattenute a forza dai ribelli non c'è mai stata alcuna certezza. Per il governo erano da 200 a 500, mentre i fondamentalisti armati hanno sempre negato di avere dei prigionieri. Una televisione locale a tarda ora parlava di 150 morti, compresi 17 soldati, mentre secondo l'ultimo bilancio ufficiale diffuso dall'esercito i morti sarebbero otto fra i soldati e circa cinquanta fra i miliziani. Ucciso anche il maulana Rashid Ghazi, che assieme al fratello Abdul Aziz gestiva il tempio, ed ha guidato la rivolta. Sulla sua fine le autorità hanno prima detto che era caduto sotto i colpi dei

seguaci, che non volevano lasciarlo arrendersi. Più tardi il portavoce del ministero degli Interni Javed Cheema ha precisato che «Ghazi era stato localizzato in un locale sotterraneo. Gli è stato intimato di uscire. È venuto fuori assieme a quattro o cinque compagni, che hanno continuato a sparare contro le forze di sicurezza. Le truppe hanno risposto al fuoco e Ghazi è rimasto ucciso nello scambio di colpi». L'attacco è iniziato alle quattro del mattino, dopo il fallimento di una trattativa seguita per tutta la giornata precedente. Uno dei mediatori, il Gran Mufti del Pakistan, Rafi Usmani, ha riferito che il negoziato è naufragato quando la bozza di accordo tra le parti è stata bocciata dal presidente Pervez Musharraf. Secondo il Gran Mufti l'intesa prevedeva che a Ghazi venisse fornito un salvacondotto. Ma il documento è stato «emendato» da Musharraf per le pressioni degli «alleati stranieri», cioè evidentemente, secondo Rafi Usmani, per il no Usa. Anche il ministro per gli Affari Religiosi, Ejaz ul-Haq, ha confermato che un salvacondotto per Ghazi era già stato approvato. Per il ministro però è stato

proprio Ghazi a quel punto a sollevare problemi, mostrando di improvvisamente preoccuparsi per la sorte dei miliziani stranieri presenti assieme agli studenti estremisti nel comprensorio della moschea. A notte inoltrata poco prima che i rangers assaltassero la moschea, a Ghazi è stata fatta un'ultima propo-

sta, quella di un arresto «sicuro e onorevole». Ma il leader della rivolta ha rifiutato dicendosi piuttosto pronto a morire. I commandos pakistani hanno fatto irruzione nel recinto che comprende oltre al tempio anche una scuola coranica femminile e una biblioteca infantile, penetrando uno dopo l'altro in

quasi tutti i settanta locali piccoli e grandi sparsi attorno alla moschea e nel sottosuolo circostante. Tra il frastuono delle esplosioni e delle raffiche, mentre volute di fumo bianco si levavano alte nel cielo, i parenti dei giovani che resistevano all'inesorabile avanzata dei militari, hanno aspettato per ore e ore in strada in trepidante silenzio, tenuti lontano dalla polizia.

La Moschea Rossa, o Lal Masjid, è stata per anni una roccaforte del fondamentalismo islamico e del sostegno militante ai talebani del vicino Afghanistan. Da alcuni mesi era diventata di fatto una sorta di mini-Repubblica eversiva. Le forze di polizia non erano riuscite a intervenire nemmeno quando fanatici estremisti vi avevano trascinato dentro alcune cinesi, accusate di prostituzione. Final-

mente il 3 luglio scorso Musharraf ha dato ordine di circondare e isolare il complesso. Una settimana di assedio, contrassegnata da scontri a fuoco durante i quali nei giorni scorsi erano già morte 24 persone. Ieri l'assalto finale. Per capire l'effetto che la scelta di usare la forza potrà avere sul futuro politico del Pakistan bisognerà conoscere cosa esattamente sia accaduto in queste ultime ore. Se fra le vittime dovessero esserci anche parte delle donne e bambini che secondo le autorità i ribelli tenevano prigionieri, è possibile che Musharraf, già contestato da una parte consistente della popolazione e degli stessi apparati di sicurezza, si trovi in gravi difficoltà. «Abbiamo agito con cautela per evitare queste vittime», diceva ieri il portavoce militare generale Waheed Arshad.

La scheda

Lal Masjid, la scuola della Jihad

Lal Masjid, la controversa Moschea Rossa presa d'assalto ieri, è al centro di Islamabad. La moschea ha educato migliaia di studenti al radicalismo islamico. Il governo ha cercato di frenare l'influenza ma con scarso successo. Ghazi, il leader ucciso della moschea, ha più volte ammesso di avere avuto buoni rapporti con molti ricercati di al Qaeda, incluso Bin Laden. Dopo gli attentati dell'11 settembre 2001, la moschea e i seminari hanno negato ogni legame con organizzazioni sospette di terrorismo



La protesta degli studenti dopo l'attacco alla Moschea Rossa. Foto di K. Tanveer/AP

CINA

Contraffazioni, giustiziato l'ex capo dei controlli qualità

PECHINO Le autorità cinesi hanno messo a morte ieri Zheng Xiaoyu, l'ex responsabile dei controlli di qualità su cibo e medicine condannato per corruzione. L'esecuzione è avvenuta dopo l'esplosione di una serie di scandali legati alla cattiva qualità dei prodotti dell'industria cinese, che in alcuni casi ha portato alla morte di decine di persone in Ci-

na e all'estero. Nel caso più grave verificatosi sul territorio nazionale, 50 neonati morirono nel 2004 per aver ingerito latte in polvere contraffatto. L'anno scorso a Panama, 83 persone hanno perso la vita dopo aver bevuto uno sciroppo per la tosse prodotto in Cina nel quale un solvente industriale di basso prezzo era stato usato al posto della glicerina. A

partire dallo scorso maggio sequestrati di prodotti cinesi avariati, in alcuni casi pericolosi, sono stati effettuati negli Usa, Repubblica Dominicana e a Panama. In Italia sono stati sequestrati 20mila confezioni di dentifrici sospetti. Zheng Xiaoyu è stato giudicato colpevole di aver ricevuto pagamenti per 850mila dollari dalle imprese farmaceutiche che volevano evitare i controlli, mettendolo in circolazione prodotti pericolosi per la salute, in un processo celebrato il 29 maggio scorso. Il processo ha lasciato aperti una serie di dubbi sui documenti e le testimonianze in base alle quali l'uomo è stato condannato, tra cui la sua confessione.

DUE ESPLOSIONI A GAZA Breccia nel muro al confine con l'Egitto

Due esplosioni nella notte hanno provocato l'apertura di un buco sul muro al confine tra l'Egitto e la Striscia di Gaza. Secondo le prime fonti non si sarebbero feriti. I miliziani di Hamas sono subito accorsi sul posto per impedire ai residenti della Striscia di fuggire in Egitto. Per il momento non si hanno notizie di passaggi in territorio egiziano. Diversi gruppi nei giorni scorsi avevano minacciato attacchi contro il muro. Hamas ha confermato la duplice esplosione, ma ha negato che si sia aperto un buco sul muro tra la Striscia e l'Egitto.

Nelle ore precedenti il capo dell'intelligence egiziana Omar Suleiman aveva riferito a una delegazione di parlamentari israeliani del partito Meretz (una formazione di sinistra) che l'Egitto si opponeva fermamente al dispiegamento di una forza internazionale di pace nella Striscia di Gaza. Secondo il sito online del quotidiano israeliano Haaretz Suleiman avrebbe spiegato che la presenza di una tale forza potrebbe apparire come un'ammissione da parte dell'Egitto della sua incapacità di controllare il confine con la Striscia. Il capo dell'intelligence ha detto che si tratta di un'idea di difficile attuazione, «tecnicamente e politicamente».

Inoltre il Cairo ha chiesto al presidente palestinese Abu Mazen di smettere di lanciare appelli per un dispiegamento di peacekeeper internazionali nella Striscia e in Cisgiordania.

A LUGLIO 2006 L'INIZIO DELLA GUERRA TRA HEZBOLLAH E ISRAELE

Libano un anno dopo, il Paese trincea di Al Qaeda

di Umberto De Giovannangeli

UN ANNO dopo, l'incubo si chiama Al Qaeda. Un anno dopo la guerra di Hezbollah contro Israele e l'inizio di quella crisi politica che paralizzava ormai da mesi il

Paese, il Libano rischia di trasformarsi ogni giorno di più in un nuovo rifugio per i militanti islamici. Un rifugio che attrae, secondo i rapporti dell'intelligence occidentale, combattenti reduci della guerra in Iraq provenienti da Arabia Saudita, Siria, Yemen e Algeria. Il Paese dei Cedri come nuova «trincea» jihadista: a rilanciare l'allarme è il «New York Times» che analizza le conseguenze della lunga crisi politica e istituzionale a Beirut, sottolineando come l'unico elemento unificante in un Paese spaccato sia diventata la consapevolezza che entrambe le leadership, quella della maggioranza antisiriana e dell'opposizione a guida sciita, hanno fallito nel cercare di ottenere il consenso della popolazione, paralizzando la società e l'economia, oltre che la politica. «Se sei in una fossa, almeno smetti di scavare» - è il modo di dire citato da Ali Hamdan, consigliere di politica estera del presidente del Parlamento Nabih Berr, esponente di Amal e alleato di Hezbollah. Sfortunatamente il libanese continuano a scavare.

È in questa situazione di caos che i miliziani jihadisti hanno trovato terreno fertile: in modo

direttamente proporzionale alla perdita di peso degli sciiti del «Partito di Dio» - che, dopo aver inferto un duro colpo militare a Israele l'estate scorsa, non sono riusciti nell'intento di mandare a casa il governo di Fuad Siniora - hanno preso potere i sunniti di Fatah al Islam, legati ad Al Qaeda. La minaccia qaidista si proietta sinistramente soprattutto nel Sud Libano dove sono schierati i caschi blu di Unifil. Il difficile compito dell'equilibrio: sembra lo slogan più appropriato per definire il ruolo che i 13mila caschi blu dell'Unifil, la Forza Interinale Onu in Libano - moltiplicata quasi sette volte rispetto ai 2mila schierati nell'area fin dal 1978 - stanno esercitando dall'agosto del 2006. Un anno fa, di corsa i primi di loro vennero a schierarsi lungo l'incerta traccia della Linea Blu, l'irregolare confine virtuale tra Libano sud e Israele, in un clima molto teso che la risoluzione Onu 1701 tentava di mitigare, facendo tacere i cannoni - ma nessuno sapeva per quanto tempo - dopo 34 giorni di combattimenti intensi tra i guerriglieri di Hezbollah e l'esercito di Israele. Con i soldati italiani in testa, (2450, il contingente più consistente dell'Unifil), schierato nel settore ovest con francesi, ghanesi, qatarioti e sloveni, le forze di pace internazionali assolvono all'incarico di monitorare il territorio.

Nella zona est l'Unifil schiera spagnoli, insieme con nepalesi, indiani e indonesiani. «Nel no-



Una foto scattata a Beirut durante la guerra e vincitrice del World Press Photo 2006

La penetrazione jihadista marcia di pari passo con la perdita di potere dei miliziani sciiti

stro settore ogni giorno operano, a rotazione, 159 pattuglie - spiega il capitano Matteo Tuzi, del servizio stampa del contingente italiano - con un totale di 31.736 pattuglie finora». Ma insieme a questi servizi, e ai check point, in azione nei villaggi, sui tornanti di strade montane o collinari, o lungo le rive del Lita-

ni, vanno aggiunti lo smantellamento della campagna - sono state distrutte circa 3mila cluster bomb - e l'azione per far imparare ai bambini che quelle sono armi devastanti e non giocattoli colorati, come sembrano. La risoluzione 1701 ha consentito all'Unifil di agire finora con successo perché - rileva il responsabile stampa del comando in capo della forza Onu, maggiore Diego Fulco - ha obiettivi raggiungibili, concreti. Il documento ordina di: monitorare la cessazione delle ostilità; aiutare e sostenere l'esercito libanese nel controllo del territorio, d'accordo con il governo; contribuire a garantire gli aiuti umanitari alle popolazioni ed il ritorno a

casa degli sfollati. Più controverso l'ultimo, ma il più delicato, degli obiettivi: assistere le forze armate libanesi nel liberare il sud del Libano da armi non autorizzate. Come quelle usate nell'attacco mortale del 24 giugno. Usate da una cellula jihadista: una terza forza, annota con preoccupazione il comandante in capo dell'Unifil, il generale Claudio Graziano, che ha interesse a colpire i caschi blu e l'esercito libanese. Il leader del gruppo al quale è stata attribuita la responsabilità dell'attentato contro il contingente spagnolo dell'Unifil, costato la vita a sei caschi blu, è Shakir al-Absi, compagno d'armi di al Zarqawi, condannato a morte in

Giordania per l'assassinio di un diplomatico Usa nel novembre del 2002. È lui che con il suo gruppo da un mese e mezzo tiene sotto scacco l'esercito libanese, che attacca dalle postazioni del campo profughi palestinese di Nahr el Bared. Ed è lì che, secondo il generale Achrad Rifi, capo della sicurezza interna libanese, si nasconderebbero ancora 50-60 miliziani stranieri addestrati in Iraq, dove hanno combattuto a fianco degli insorti. «Una delle ragioni per cui abbiamo attaccato Abssi - spiega Rifi, sottolineando i rischi che il Paese dei Cedri si trasformi in un nuovo santuario per i jihadisti - è di far avere il messaggio a queste persone di non venire in Libano dopo la loro missione in Iraq». A conferma di quanto la situazione sia esplosiva, una fonte dell'esercito libanese lancia l'allarme: «Non ci sono cellule (qaidiste) dormienti in Libano, si stanno svegliando tutte». Un risveglio reso ancor più inquietante dal caos politico che regna nel Paese. Quella in Libano, «è una missione difficile per tutti e non esente da rischi, potrà tanto più consolidarsi quanto più si svilupperà la necessaria azione politica per la stabilizzazione nella regione e per aprire una prospettiva di pace in Medio Oriente»: le considerazioni del capo dello Stato italiano Giorgio Napolitano sintetizzano con efficacia il bivio a cui è il Libano, un anno dopo l'inizio della «guerra dei 34 giorni»: da quale strada sarà imboccata, dipenderà il futuro - pace o guerra - dell'intero Medio Oriente.

(1 - Continua)